

La gratitudine pastorale

Ci sono passi evangelici nei quali si raccomanda che il servizio, a Dio e agli uomini, sia disinteressato, senza pretese, senza alcuna rivendicazione, persino nascosto. «Non sappia la sinistra ciò che fa la tua destra», si legge nel discorso della montagna a proposito della carità (Mt 6,3). E la parabola (Lc 17,7-10) insegna che anche a sera tardi il servo deve essere a disposizione del padrone senza recriminare e senza rivendicare nulla, considerandosi, alla fine di una lunga giornata piena di fatica, un «servo inutile». Ma questi sono insegnamenti che valgono per chi svolge il servizio, non per chi lo riceve. La gratitudine è una grande virtù, e la gratuità del servizio non dispensa dal manifestarla. Scrivendo queste cose penso soprattutto alla gratitudine pastorale, una virtù – vorrei sbagliarmi! – non molto praticata né molto insegnata. Intendo la gratitudine del pastore verso tutti coloro, grandi e piccoli, che in un modo o nell'altro condividono con lui la sollecitudine della evangelizzazione e le preoccupazioni per la comunità.

Conosciamo tanti preti semplici, laboriosi, senza pretese, che tuttavia troverebbero incoraggiamento in qualche gesto in più di attenzione da parte dei superiori, dei confratelli e dei fedeli. Nella logica del regno di Dio nessuno può pretendere la gratitudine. Ma quando la si incontra costituisce sempre una lieta sorpresa, che allarga il cuore.

In fondo, ai preti qualche segno di gratitudine è pur sempre dato; se non altro, ci sono nella loro vita delle ricorrenze, nelle quali anche le comunità più distaccate sembrano sgelarsi. Ma per i laici? Molti sono i laici impegnati, che danno tempo, energia e passione del tutto gratuitamente, rubandoli alle loro famiglie e al loro lavoro. Quando mai si sentono dire un grazie dal loro pastore?

La gratitudine non si esprime soltanto con un grazie – parola, del resto, che nessuno dovrebbe vergognarsi di dire –, ma anche con un tratto di simpatia, un apprezzamento, un gesto che mostri che si è

attenti alla persona, alla sua fatica e alla sua stanchezza. Succede non raramente che le persone che svolgono una funzione vengono quasi identificate con la loro funzione, dimenticando che si tratta di persone che, come tutte le persone, possono essere stanche, deluse, desiderose di un conforto. Il vero pastore è attento prima alle persone che al servizio che svolgono.

Il pastore sa bene – e se è il caso, lo ricorda a tutti – che il servizio non deve essere indirizzato alla sua persona, ma al Regno. E difatti egli ringrazia a nome di Dio, non a nome proprio. Dio è ricco di gratitudine, e di questa gratitudine il pastore nella sua comunità deve essere il segno. Nella imminenza della passione Gesù dice ai discepoli: «Voi tutti tornerete ai vostri affari e mi lascerete solo, ma non sono solo, perché il Padre è con me» (*Gv* 16,32). Gesù ha dunque consumato il suo sacrificio nella solitudine. Ma è una solitudine accettata, non cercata. E se Gesù la fa notare, è perché si comprenda che nessuna gratitudine che viene dagli uomini può sostituire la compagnia del Padre. Ogni uomo ha la nostalgia della gratitudine di Dio, e nessuna gratitudine umana potrà mai diventare la ragione della propria fatica.

Ma pur evidenziando, come è giusto, che la vera gratitudine è quella di Dio, Gesù ha accettato anche la gratitudine degli uomini, sottolineandone il valore. Dei dieci lebbrosi guariti uno solo «tornò indietro lodando Dio a gran voce e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo: era un samaritano» (*Lc* 17,16). Un gesto di gratitudine che Gesù avrebbe desiderato da tutti e dieci: «Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono?» (*Lc* 17,17).

Nell'episodio della peccatrice perdonata (*Lc* 7,36-50) Gesù fa notare la differenza fra il comportamento del fariseo e il comportamento della donna. Il ricco fariseo lo ha invitato a pranzo, onorandolo come si onora un grande maestro. Ma nessuno dei suoi gesti esprime gratitudine né amore. Il fariseo ammira Gesù, ma non si sente in debito verso di lui, e perché mai allora ringraziarlo? I gesti della donna, invece, esprimono riconoscenza e amore, e Gesù lo dice: «Sono entrato nella tua casa e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi, lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli; tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi; tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, lei invece mi ha cosperso di profumo i piedi».

Nell'episodio analogo raccontato da Giovanni (12,5-8) la lezione è

ancora più chiara. Per Gesù la gratitudine della donna non è un gesto inutile, denaro buttato, come invece pensava Giuda: «Perché questo olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darlo ai poveri?». Ma Gesù risponde: «I poveri li avrete sempre con voi, ma non sempre avrete me». Anche se molti sono i poveri da aiutare e urgenti le loro domande, la gratitudine – persino la gratitudine che si concretizza in un regalo – non è un gesto inutile.

Ma è soprattutto san Paolo l'esempio del pastore che ringrazia coloro che lo aiutano nel suo ministero. Il ringraziamento non manca quasi mai nelle sue lettere, e si esprime in molti modi. Paolo ringrazia a nome di Dio, non suo. La sua gratitudine si concretizza soprattutto nella preghiera per coloro che lo aiutano, ma è una preghiera detta a voce alta, con nomi precisi, non tenuta nascosta nel segreto dei propri pensieri. Né manca il più semplice ringraziamento che si accompagna al saluto: «Salutate Priscilla e Aquila, miei collaboratori... ad essi non soltanto io sono grato, ma tutte le Chiese dei gentili» (*Rm* 16,4). In alcuni casi Paolo raccomanda alla comunità di avere affetto e gratitudine per coloro che svolgono un servizio: «Date loro la prova del vostro affetto» (*2Cor* 8,24), raccomanda ai Corinti a proposito di Tito e di altri che lui ha inviato alla comunità. E nei saluti della prima lettera ai Corinti, indugia nel ricordare che la famiglia di Stefano si è molto impegnata nel servizio dei fedeli: «Siate anche voi deferenti verso di loro e verso quanti collaborano e si affaticano con loro» (16,16). E con tono più partecipato scrive nella lettera ai Filippesi: «Ringrazio il mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi, pregando sempre con gioia per voi in ogni preghiera, a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del vangelo» (1,3-5; cfr. *Col* 1,3). E nella prima lettera ai Tessalonicesi: «Quale ringraziamento possiamo rendere a Dio riguardo a voi, per tutta la gioia che proviamo a causa vostra?» (3,9).